

gano detenuti per molti mesi senza processo e, per quanto è stato assicurato ai sottoscritti, senza essere stati ancora interrogati, e senza che le autorità abbiano fatto loro sapere la causa del loro imprigionamento. — »

Firmato questo documento, fu consegnato al governatore, ed una copia ne fu inviata al Governo a Torino. Ora non posso nascondere che, durante questa mia visita in quella prigione, incominciò a serpeggiare nel mio spirito qualche inquietudine e mi nacque qualche sospetto circa alle condizioni di libertà e di giustizia di cui aveva udite tante cose. La conseguenza fu che diressi una domanda al generale La Marmora e ottenni l'autorizzazione di visitare le altre prigioni di Napoli. La seconda prigione, alla quale ebbi accesso, era quella conosciuta sotto il nome di *Concordia*: era situata nella parte più elevata di Napoli e principalmente occupata da persone incarcerate per debiti. La Camera immaginerà facilmente che tali uomini non formano, sotto veruno aspetto, la parte più rispettabile della società napoletana. Trovai questi uomini che passeggiavano per le gallerie della prigione e in mezzo ad essi due veri malfattori, uno de' quali era condannato a vita per omicidio, l'altro a diciotto anni per grave delitto. Fra i prigionieri, altresì, frammisti ai debitori e malfattori si trovavano due Vescovi cattolici romani e due preti che erano stati strappati un mese prima dai loro letti, cacciati in quella prigione e obbligati — se uscivano dalle loro celle — a passare i loro giorni in quella società, e ciò senza sapere il delitto pel quale soffrivano. Alcuni onorevoli signori intorno a me, me ne accorsi bene, non avevano forse simpatia pei Vescovi e pei preti cattolici romani, ma la pensavano sufficientemente all'inglese per compatire chiunque fosse ingiustamente trattato, sia cattolico o protestante, prete o secolare. Era attualmente chiuso da due anni in quella prigione un vecchio, che doveva avere sopra i settanta anni; era curvo per la grave età, condannato al trattamento della prigione, un pasto al giorno, e a non bere che acqua. Si compiaceva, egli disse, al pensiero,

alla speranza anzi, che la sua fine era vicina. Questa seconda prigione non diminuì certo in me l'impressione che mi aveva fatto la prima. La terza prigione fu *Santa Maria Agnone*, prigione delle donne. Fra le prigioniere ve n'era un certo numero di rinchiuse *per simpatie politiche*. Ho una lista di nomi di queste donne che sono state relegate in questa od in altra prigione per uno spazio di tempo più o meno breve, senza essere state interrogate e processate. Nulla v'ha ad eccepire riguardo alla polizia o al cibo; ma intanto erano obbligate a vivere insieme colla peggior classe di femmine, anche di quelle arrestate nelle vie per mal costume. La prigione che vidi dopo era un grande locale a Salerno. Trovai cortesissimo il direttore, il quale, udendo quale fosse lo scopo della mia visita, mi dette il benvenuto, nella speranza che da essa ne sarebbe venuto del bene; ma mi disse al tempo stesso essere suo dovere farmi sapere che in una prigione, capace di soli 650 prigionieri, egli ne aveva allora 1359; in conseguenza di che era scoppiata una virulenta febbre tifoide, e nella settimana precedente ne erano morti un medico e una guardia.

Fra i prigionieri della prima cella nella quale entrai, v'erano otto o nove preti e quattordici secolari, tutti sospetti di colpe politiche, e chiusi in quelle celle con quattro o cinque ladroni condannati. Nella prossima cella si trovavano centosessantasette prigionieri, la maggior parte detenuti senza processo. Essi vi vivevano giorno e notte; ed eccettuato un brevissimo periodo, nel quale era loro concesso di fare un po' d'esercizio in piccolissimo spazio, queste cento e sessantasette disgraziate creature passavano ivi tutto il loro tempo senza sapere il perchè vi erano state trascinate. Per dimostrare come fosse completamente inesatto il sistema che il cancelliere dello Scacchiere aveva, nel 1851, con tanta enfasi denunciato, dirò che in quella camera, insieme agli imputati politici, v'era stato un cotale condannato a morte per omicidio, e che avea subito l'estremo supplizio una sola settimana prima. La camera vicina era spaziosa, col soffitto a volta



e rinchiudeva duecentotrenta prigionieri. Per descrivere lo stato di squallore e di sporcizia di questi sventurati, sarebbe necessaria un'eloquenza che io non posseggo. Vi erano fra i prigionieri persone di diverse classi, ufficiali della Guardia nazionale che erano stati condannati a quella vita di morte, perchè, pochi mesi prima, avevano porto orecchio alla voce del generale Garibaldi, preti e laici, tutti nella più miserevole condizione. Un uomo di settant'anni faceva pietà. Altri trovavansi da tanto tempo in prigione, che i loro abiti non erano più portabili; non avevano denaro per procurarsene de' nuovi, e alcuni erano in tale stato di nudità, che non potevano alzarsi dai loro sedili, mentre gli stranieri passavano, per implorare, come i loro compagni, la nostra pietà e per chiederci d'intercedere in loro favore. Alcuni di essi non avevano letteralmente nè pantaloni, nè scarpe, nè calze, nulla, ad eccezione di una vecchia giacchetta e di un cencio che faceva l'ufficio di camicia. Era uno spettacolo compassionevole: il fetore era orribile, e la Camera deve ricordarsi che si era allora nel gennaio: se tale era allora, cosa dev'essere oggi? Non oso pensarvi. Il cibo che era loro somministrato, non si sarebbe dato in Inghilterra nemmeno alle bestie. Lanciai un pezzo del loro pane sul pavimento e lo calpestai coi piedi, ma era così duro, che non mi riuscì di spezzarlo. La stanza vicina era una di quelle che era stata visitata dal cancelliere dello Scacchiere circa undici anni fa, e che egli aveva allora accuratamente descritta come un - ossario. - Era la Vicaria, prigione situata in una delle più affollate e insalubri parti di Napoli, nella quale, quantunque non vi fosse posto che per 600 prigionieri, ve n'erano stati ammassati 1200. In questa prigione si numeravano cinque stanze, una dopo l'altra. Per questi 1200 prigionieri non v'erano che quaranta guardiani; e quando il console generale Bonham si permise d'inserire in un dispaccio ufficiale che gli abusi ancora esistenti in quella prigione della Vicaria si dovevano alla crudeltà di alcuni vecchi carcerieri borbonici che vi erano rimasti, la sua fu un'espo-

sizione che mi prenderò io stesso il compito di confutare, e che il signor Bonham deve omai avere riconosciuta come inesatta. Così limitato era il numero de' guardiani pei prigionieri ivi rinchiusi, che era difficile e quasi del tutto impossibile il sorvegliarli; e però avveniva che parecchi di essi erano muniti d'armi di diverso genere, alcune ricevute per le finestre, altre portate dentro dai venditori di commestibili che penetravano nelle prigioni. Risultava da tutto ciò che l'infelice governatore stava sempre in pericolo di vita; egli mi disse: - Sarei veramente contento se poteste fare qualche bene, perchè io non mi divido mai da mia moglie nella mattina senza pensare che posso essere portato morto a casa la notte. - De' 1200 prigionieri, 800 erano distribuiti in cinque camere, senza porte che le dividessero l'una dall'altra, ma sbarre di ferro; e così gli effluvi che emanavano da quelli 800 uomini, circolavano senza ostacolo dall'uno all'altro punto. Appena fui entrato nella prima camera, i prigionieri mi si affollarono intorno, e fui assediato da domande e preghiere; e la pressione fu così grande, che a fatica mi riuscì di liberarmene. Vidi poscia quasi tutta la prigione riversarsi nel cortile; e se l'onorevole signore, il cancelliere dello Scacchiere, mi permetterà di parlare, penso sarà grandemente edificato di udire ciò che avvenne. Temendo che ogni ulteriore dimostrazione si rivolgesse a danno del governatore, gli domandai di pregare caldamente i prigionieri a non ripetere le loro domande, le quali mi cagionavano gran pena, non potendo io fare cosa alcuna per essi, e ad assicurarli non avere io alcuna influenza presso il Governo italiano, perchè io non era, infatti, che un semplice viaggiatore inglese. Ma quando udirono che io era inglese si rinnovarono i clamori, e le preghiere crebbero a dismisura. Pareva, sentendo pronunziare inglese, che una deità tutelare fosse venuta a sollevarli dalle più grandi e più malvagie oppressioni. Il nome di Gladstone era da essi ben conosciuto, per quanto ignoranti fossero in tutt'altre cose, e pensavano, nella loro semplicità, che un inglese nel 1862 farebbe lo stesso



che un altro avea fatto nel 1851. Essi conoscevano pochissimo la differenza di autorità e d'influenza esistente fra il cancelliere dello Scacchiere e me. Ma torniamo al cortile. È una fortuna che non si vegga spesso lo spettacolo che mi si presentò innanzi agli occhi e che io non potrò mai dimenticare. La porta alla quale m'affacciai era alla cima dell'alta muraglia, comunicante per mezzo di una scala interna col cortile. Non appena fummo in vista gli uni degli altri, che i prigionieri si rivolsero a noi con grida compassionevoli, più e più volte ripetute, e, con occhi lagrimosi e protendendo le braccia, imploravano non libertà, ma processo, non grazia, ma giustizia. La descrizione dell'attitudine e delle condizioni de' torturati nell'*Inferno* di Dante darebbe la più perfetta idea della scena che si presentava nel cortile di quella prigione. Ed ora passo all'ultima prigione, intorno la quale desidero parlare, e domanderò alla Camera di accompagnarmi alla fortezza di Nisida, situata a circa cinque miglia da Napoli, sulla sommità di una roccia che domina la più bella e più estesa veduta. In questa prigione sono rinchiusi quelli i quali sono stati processati e condannati, ed è qui che vengono trasportati i condannati ai lavori forzati. Vi si trovava un gentiluomo francese, il conte de Christen, il signor Caracciolo e il signor di Luca. Essi erano stati, per quanto io seppi, giustamente convinti di cospirare contro il Governo. Ma non è di questo delitto che io mi propongo d'intrattenermi alla leggiera; esso è tale che io non posso scusare; perchè coloro che cospirano sono molto spesso di quelli che spingono della brava gente in mezzo ai rischi, mentre essi si tengono al sicuro.<sup>15</sup> Nella stessa prigione vidi forse trenta o quaranta giovani distinti, vestiti di pomposi scarlatti e di verdi vestimenta di pena. Erano stati all'apparenza il fiore dell'esercito italiano, ma non lo erano più, perchè le loro vigorose braccia erano impotenti, pei pesanti ferri che le stringevano alle tarchiate loro gambe.

<sup>15</sup> De Christen non apparteneva per certo alla classe cui allude lord Henry Lennox.

Questi giovani avevano commesso il grave delitto di aver disertato dall'esercito di Vittorio Emanuele, e d'aver ascoltata la voce di quel bravo e onesto uomo, Garibaldi. Ma, per quanto sia detestabile il delitto di slealtà, — per quanto sia molto da biasimare la condotta di coloro che violano il giuramento prestato al loro sovrano, — tuttavia, considerando che solo diciotto mesi prima quelle truppe che non avevano ascoltata la voce dello stesso Garibaldi, e quelle che l'avevano ascoltata erano rimaste fedeli al loro Re — considerando che questi erano stati cacciati come indegni di fiducia, e giravano abbandonati per guadagnarsi da vivere, dico che se ci fu mai un uomo che in tal caso era obbligato a temperare la giustizia colla grazia, quell'uomo era Vittorio Emanuele, re d'Italia. Ed ora vengo a narrare cose, intorno le quali, lo confesso, i miei pensieri si raccolgono con orrore e indignazione; perchè in una cella angusta e poverissima, sopra un pavimento di pietra e quattro lettieri di ferro, senza una tavola e senza pure un libro per alleviare la loro solitudine, si trovavano quattro uomini incatenati due a due coi ferri più pesanti, tre de' quali uomini di nascita e di educazione. Quantunque coperti degli abiti de' malfattori, riconobbi in due di essi il conte de Christen e il signor Caracciolo. Il conte de Christen, vedendomi riluttante ad avvicinarlo, mi fece segno di andare a lui, e disse: — Mio signore, apprezzo il vostro pensiero. Voi sentite pietà di me. Non mi compiangete, ma riservate la vostra pietà per coloro che degradano il nome di libertà con un trattamento come quello al quale sono sottoposto. — Il signor di Luca era stretto con uguale catena a un brigante, condannato per furto e omicidio. Vi era un signore italiano, incatenato coi più volgari malfattori, la cui disgrazia era di avere una opinione diversa da quella del Governo italiano, e il cui delitto di avere cospirato contro di lui. Sento il debito di protestare contro questo sistema. Non mi curo se fatti tenebrosi come questi abbiano avuto luogo sotto il dispotismo di un Borbone, o sotto il pseudo liberalismo di un Vittorio



Emanuele. Ciò che è chiamata unità italiana deve principalmente la sua esistenza alla protezione e all'aiuto morale dell'Inghilterra — deve più a questa che non a Garibaldi, che non agli eserciti stessi vittoriosi della Francia — e però, in nome dell'Inghilterra, denunciò tali barbare atrocità, e protestò contro l'egida della libera Inghilterra così prostituita. Mi sono intrattenuto con alcuno de' prigionieri che stavano aspettando il loro processo; essi mi dicevano: — Se sapessimo soltanto quale fosse la nostra sentenza, la nostra disperazione non sarebbe così indefinita. Alla fine di ogni viale, per quanto lungo, si vede un punto luminoso. Se fossimo condannati a dieci o anche a venti anni, potremmo tenere gli occhi fissi a quella luce, e siccome i mesi si succedono ai mesi, quel raggio, quantunque esiguo, andrebbe sempre facendosi più vivo, e l'astro della libertà irradierebbe le tenebre della disgraziata nostra sorte, ma finora tutto è squalido, cupa disperazione, senza conforto, perchè senza speranza!

Le prigioni non erano ancora vuotate dal tifo, che le spazzava di tempo in tempo, che si empievano di nuovo. In una sola notte, nel maggio 1863, furono arrestate a Napoli duecento persone, senza che fossero informate delle accuse loro apposte. Al tempo stesso si scioglievano le municipalità e i battaglioni di Guardia nazionale per asserita complicità coll'insurrezione. La stampa non era risparmiata. Per tutta Italia una censura, a petto della quale quella dell'Austria era la dolcezza stessa, colpiva ogni giornale che dispiaceva al Ministero di quel giorno. Giornali cattolici da una parte e giornali liberali dall'altra subirono quasi le stesse violenze. L'*Eco di Bologna* fu sequestrato ventiquattro volte in tredici mesi e i suoi editori multati e imprigionati. La liberale *Nuova Europa* di Firenze fu sequestrata quattro volte in nove giorni. Ventinove giornali di Napoli furono soppressi in tre anni, altri sequestrati in certi giorni; il *Napoli e Torino*, in settanta numeri, ebbe cinquanta sequestri; il *Macchiavelli* cinque sopra undici, e l'*Aurora*

dieci sopra diecinove. Potrebbero essere citati molti altri esempi, ma questi sono sufficienti a dimostrare che, sotto il nuovo *regime*, la libertà della stampa era una parola vuota di senso.

Con queste misure di repressione, e lottando con un Governo armato di straordinari poteri, e che ne faceva spietato uso, l'insurrezione napoletana era condannata a cadere, se non fosse stata continuamente ed effettivamente aiutata dal di fuori. Ma questi aiuti non furono apprestati dalla Corte esigliata. Nella estate del 1863, il movimento venne, senza speranza, arrestato da querele insorte tra i capi esteri e gl'indigeni. Il generale spagnolo Tristany, che aveva il comando in capo negli Abruzzi, tradusse Chiavone, uno de' capi indigeni più popolari, dinanzi a un consiglio di guerra, sotto l'accusa d'insubordinazione. Chiavone venne dichiarato colpevole, e sentenziato a morte; gli insorti erano in sull'ammutinarsi contro la sentenza, quando Tristany l'esegui di sua mano, uccidendo Chiavone a colpi di revolver. Questa uccisione pose fine alla sua influenza e sperperò le sue forze; egli capitò colle autorità piemontesi nel luglio 1863. Dopo questo periodo, poche bande sparpagliate, molte delle quali composte di briganti nel vero senso della parola, scorazzarono per le montagne. Il movimento politico si spense nell'estate del 1864; il vero brigantaggio durò qualche altro anno. Esso era esistito anche durante la guerra civile, ma è accertato che molti dei suoi membri si trovarono tanto dalla parte de' Piemontesi, come da quella dei Napolitani.<sup>16</sup>

Quantunque l'insurrezione armata toccasse al suo fine, una gran massa di Napolitani sperava ancora nel ritorno del suo Re, e il malcontento esisteva sempre fra liberali e realisti. Nel giugno 1865 furono fatti numerosi arresti a Salerno, sotto l'imputazione di cospirazione borbonica. Nell'ottobre dello stesso anno anche il liberale *Popolo* di Napoli confessava che l'anniversario del ple-

<sup>16</sup> Anche l'italianissimo Maffei confessa la stessa cosa.



*biscito* era un triste anniversario, perchè il popolo del sud nessuna gloria avea ricavato dalla sua unione coll'Italia, e avea solo dovuto sopportare le sofferenze e i pesi aggravati da essa. In quei giorni, i reggimenti nordici dell'esercito italiano campeggiavano nel sud della penisola.

Da tutto quanto siam venuti narrando, risulta evidente che l'unità fu imposta all'Italia meridionale col ferro e col fuoco, e che i « liberatori » soffocarono i veri sentimenti del popolo con esecuzioni e imprigionamenti in massa, con una guerra micidiale di quattro anni e la distruzione di tutte le sue locali libertà. I Piemontesi adottarono e usarono tutto ciò che era stato cattivo sotto il sistema borbonico, « peggiorando l'istruzione »; ed uomini eziandio, come Nicotera e Napoleone III, confessarono che il cambio era riuscito in peggio. Era scomparsa la sicurezza della vita e della proprietà; ma aveano guadagnato in sua vece il diritto di votare alle elezioni, la coscrizione, le gravose tasse, lo spargimento del sangue, le prigioni riboccanti e le città distrutte. La russificazione della Polonia è il più acconcio parallelo alla distruzione dell'autonomia del sud dell'Italia, operata dagli agenti del re Vittorio Emanuele negli anni che seguirono il così detto *plebiscito* del 21 ottobre 1860.

Il sistema di violenze, di massacri e di sangue col quale il Governo piemontese schiacciò la reazione, non fu denunciato soltanto dai Borbonici. Anche fra i liberali al Parlamento di Torino si trovarono uomini onesti e franchi abbastanza per dichiarare pubblicamente ch'essi sapevano come erano andate le cose. « Non potete negare, » disse Ferrari nella discussione del 29 novembre 1862, « che intere famiglie furono arrestate senza il minimo pretesto; che molti individui, dichiarati innocenti dai giudici, languono ancora nelle prigioni. È in attività un nuovo codice pel quale ogni uomo preso colle armi alla mano è fucilato. Io chiamo questa, guerra di barbarie, guerra senza quartiere. Se la coscienza non vi dice che voi sdrucio-

late nel sangue, non so come esprimermi. » Il 18 aprile 1863, il deputato Miceli, che aveva assistito ai massacri perpetrati dalle truppe in Calabria, dichiarava che gli uomini erano fucilati senza alcuna forma di giudizio. I suoi racconti erano messi in dubbio dai sostenitori del Governo; il generale Bixio, luogotenente di Garibaldi, e perciò non amico della reazione, sorse per confermarli. Egli dichiarò che i racconti di Miceli erano veri; e che poteva attestarli per cognizione personale di fatto. « Un sistema di sangue, » sciamò « è impiantato nell'Italia meridionale; ma non è collo spargere il sangue che ai mali esistenti sarà porto rimedio. Ciò che dice Miceli è vero. È evidente che nel sud non si ricorre che al sangue, ma il Parlamento non deve seguire questa via..... Anzitutto siamo giusti, » concluse con questa sentenza: « se l'Italia deve divenire una nazione, dobbiamo raggiungere il nostro fine colla giustizia, non collo spargimento del sangue. »

Nicotera, un altro garibaldino, e, quantunque napoletano, nemico anch'esso della reazione, parlò nello stesso senso de'suoi colleghi Ferrari, Miceli e Bixio. « Il Governo borbonico, » egli disse, « aveva almeno il gran merito di preservare le nostre vite e le nostre sostanze; è un merito che l'attuale Governo non può certamente vantare. Non abbiamo omai più nè personali nè politiche libertà. Le gesta alle quali assistiamo possono essere paragonate a quelle di Tamerlano, Genghis-Kan, o di Attila. » Torna finalmente in acconcio di citare le rimostranze indirizzate al Governo italiano dall'imperatore Napoleone III. Il 21 luglio 1862 egli scriveva al generale Fleury:

« Ho scritto a Torino per fare delle lagnanze. I dettagli che riceviamo, sono di tal natura, quasi si facesse a bella posta per alienare ogni spirito onesto dalla causa italiana. Non solo la miseria e l'anarchia sono al colmo, ma i più colpevoli e indegni atti sono espedienti ordinarî. Un generale, il cui nome ho dimenticato, avendo proibito ai contadini di portar seco provvigioni quando



vanno a lavorare nei campi, ha decretato che tutti coloro sui quali si trovi un pezzo di pane, saranno fucilati. I Borboni non fecero mai niente di simile.

« NAPOLEONE. »

La evidenza de' fatti narrati è inoppugnabile, venendo dalle bocche di quelli stessi uomini che sono stati i primi a fondare la così detta Unità d'Italia.

## CAPITOLO XVI.

### ASPROMONTE.

DEBBO ora ripigliare il corso regolare della narrazione dalla caduta del gabinetto di Ricasoli il 1° marzo 1862. Il quattro del mese fu formato un nuovo Ministero da Urbano Rattazzi il quale, oltre la presidenza del Consiglio, assunse il Ministero degli affari esteri, il signor Sella, un ingegnere civile, quello delle finanze, e l'ammiraglio Persano quello della marina. Il nome di Rattazzi non suonava popolare in Italia. Era associato alla catastrofe di Novara; era destinato ad associarsi ad Aspromonte. La sua amicizia per Napoleone III lo faceva sospetto di dipendenza dalla Francia. Era difficile anche allora dire quale fosse la sua politica: il segreto della interna politica in Italia, durante la sua amministrazione, fu bene mantenuto. Non vi sono documenti utili, come le lettere di Cavour a Persano, che dettarono chiara e semplice la storia della rivoluzione del 1860. In mancanza di tali documenti non abbiamo la chiave della politica di Rattazzi; e bisogna confessare che la sua politica negli affari di Sarnico ed Aspromonte non può essere completamente spiegata. Sembra molto probabile che in quelle occasioni avesse in mente di usare de' garibaldini contro l'Austria e Roma, come Cavour ne aveva usato contro Napoli; ma il suo coraggio venne meno all'ultimo momento, si arrese alle pressioni che gli venivano dall'estero e arrestò il movimento, cui aveva permesso di pigliar forza e consistenza, se pure non l'aveva creato e protetto.

Garibaldi era stato incaricato da Ricasoli di una specie di officio girovago, e cioè di soprintendere e incoraggiare l'organizzazione della Guardia nazionale e dei